

U: WEEK END CINEMA



Ben Stiller in «I sogni segreti di Walter Mitty»

Mitty, un travet avventuroso

Archivista di «Life» gira il mondo in cerca di una foto

I SOGNI SEGRETI DI WALTER MITTY
Regia di Ben Stiller

con Ben Stiller, Sean Penn, Kristen Wiig, Adam Scott, Shirley MacLaine
Usa, 2013 - Distribuzione: 20th Century Fox

ALBERTO CRESPI

JAMES THURBER (1894-1961) È PRESSOCHÉ SCONOSCIUTO IN ITALIA, MA È MOLTO AMATO IN AMERICA: HA LAVORATO PER TRENT'ANNI ALLA PRESTIGIOSA RIVISTA «NEW YORKER» ED È CONSIDERATO UN GRANDE SCRITTORE E DISEGNATORE SATIRICO. *I sogni segreti di Walter Mitty* è un raccontino di poche pagine (ora ripubblicato in un libro-miscellanea con lo stesso titolo, edito da BUR) che ha avuto una fortuna cinematografica persino esagerata. Nel 1947 ha dato origine a *Sogni proibiti*, con Danny Kaye; ora torna a nuova vita in questo bizzarro, affascinantissimo lavoro di Ben Stiller, regista e interprete. Entrambi i film si intitolano in originale *The Secret Life of Walter Mitty* (in italiano, chissà perché, la «vita» si è sempre trasformata nei

«sogni») e rielaborano con grande libertà il raccontino originale, che raccontava semplicemente le fantasie di un omino che evade dal quotidiano sognando di compiere gesti eroici. Nel nuovo film la parola «life» è più di un titolo: Mitty/Stiller lavora infatti alla rivista *Life*, e subisce in maniera violenta la trasformazione della testata da cartacea in pubblicazione online. Il film è quindi, anche, una parabola sull'informazione ai tempi di internet e della crisi: ma è un aspetto «sociologico» che non va sopravvalutato, anche se la dichiarazione d'amore di Stiller per la carta, l'edicola e le foto scattate in pellicola è, per chiunque lavori nel ramo, abbastanza toccante.

Nella redazione di *Life*, Mitty fa un lavoro oscuro ma fondamentale: l'archivista fotografico. In questa veste riceve regolarmente i negativi inviati da Sean O'Connell, il più importante fotografo della rivista (lo interpreta, nel finale, Sean Penn). Mentre la ristrutturazione aziendale infuria e il tagliatore di teste Ted Hendricks (Adam Scott) prende Mitty di mira, arriva una busta di O'Connell con un messaggio: il negativo 25 è «la quintessenza della vita», e dovrà essere la coper-

tina dell'ultimo numero cartaceo di *Life*. Peccato che il fatidico 25 sia scomparso, e O'Connell sia un giramondo senza fissa dimora. Mitty decide di trovarlo ad ogni costo: e così le imprese da supereroe che sogna continuamente di compiere (soprattutto per conquistare la bella collega Cheryl, interpretata da Kristen Wiig) diventeranno realtà. Per rintracciare il fotografo, Mitty dovrà recarsi in luoghi inospitali come la Groenlandia, l'Islanda e l'Afghanistan: e Cheryl sarà sempre (in sogno) con lui...

Il travet che sogna di essere un eroe, e poi è costretto a diventarlo sul serio, è la lettura apparente del film. In realtà *I sogni segreti di Walter Mitty* è un film dalla struttura porosa, in cui sogno e realtà, ripresa dal vero ed effetto speciale si fondono continuamente gli uni negli altri. Stiller sembra affascinato dall'ambiguità della fotografia, documentazione «oggettiva» del reale ma anche mezzo espressivo squisitamente fantastico. Quando Mitty incontra O'Connell, questi sta facendo una cosa spiazzante: è sui monti dell'Afghanistan, fra guerriglieri e talebani, ma sembra interessato solo a fotografare finalmente il rarissimo leopardo delle nevi; e quando il felino compare finalmente nell'obiettivo, O'Connell decide di non scattare. Viene in mente la frase finale di Pasolini nel *Decameron* (nei panni di Giotto): perché realizzare un'opera d'arte quando è così bello sognarla soltanto?

Il film ha una tessitura visiva raffinatissima e stratificata, fin dai titoli di testa che compaiono come scritte urbane su paesaggi newyorkesi molto «realistici»; parla in modo molto sottile della compenetrazione fra reale e immaginario, e molti dei sogni di Mitty sono incredibilmente concreti, flagranti: come la meravigliosa sequenza in cui Cheryl appare per magia in Groenlandia, cantando *Space Oddity* di David Bowie e spingendolo Walter a un atto di coraggio fin lì inimmaginabile.

Stiller è meno comico del solito, ma bravissimo come attore e qua e là geniale come regista. Questo film è la sua tesi di laurea per diventare cineasta a tutto tondo: 110 e lode.

Trentenni in crisi

De Caro firma una commedia d'esordio ironica e candida

SPAGHETTI STORY
Regia di **Ciro De Caro**

con Valerio Di Benedetto, Cristian Di Sante, Sara Tosti
Italia 2013 - Distribuzione Indipendente

GABRIELLA GALLOZZI

METTIAMOLA COSÌ. PER CHI È IN CERCA DI UN'ALTERNATIVA AI CINEPANETTONI, AMA IL CINEMA ITALIANO E SOPRATTUTTO QUELLO INDIPENDENTE, SPAGHETTI STORY È IL SUO FILM DI NATALE. Un piccolo film, davvero autarchico che con lo spirito di queste festività condive sicuramente i temi della solidarietà e dell'amicizia. Incorniciati con gusto, in una commedia ironica

Judi Dench è Philomena cuore di mamma

PHILOMENA

Regia di Stephen Frears

con Judi Dench, Steve Coogan, Sophie Kennedy Clark, Michelle Fairley
Gran Bretagna, 2013 - Distr.: Lucky Red

AL C.

LE SCENEGGIATURE CINEMATOGRAFICHE SONO TESTI TECNICI, DIFFICILI DA LEGGERE. CIÒ NON DIMINUISCE quella di *Philomena*, il nuovo film di Stephen Frears passato in concorso a Venezia, andrebbe pubblicata e assegnata come lettura obbligatoria in tutte le scuole di cinema. Frears è ovviamente un bravissimo regista, ma i sostenitori (ce ne sono ancora?) della «politica degli autori» dovrebbero dargli retta quando egli stesso dà gran parte del merito per i suoi film agli scrittori e agli attori. *The Queen*, ad esempio, non sarebbe mai esistito senza il copione di Peter Morgan e il talento di un'attrice fantastica come Helen Mirren; *Philomena* è una combinazione fra la scrittura di Steve Coogan, anche attore protagonista, e il genio di Judi Dench, formidabile interprete shakespeariana che di tanto in tanto onora anche il cinema con la sua presenza.

Sia *The Queen* che *Philomena* sono ritratti di donne, ma quanto distanti: fra la regina Elisabetta II del primo e la madre sconsolata del secondo c'è una distanza abissale, ma la forza con cui affrontano le prove della vita è la medesima. *Philomena* Lee era un'adolescente nell'Irlanda degli anni '50: rimasta incinta, era stata rinchiusa in un convento e le suore avevano dato il bimbo in adozione. Sessant'anni dopo la sua storia incrocia quella di Martin Sixsmith, anchorman televisivo caduto in disgrazia. Martin «annusa» la storia che potrebbe riportarlo in prima pagina, e propone a *Philomena* di andare alla ricerca del bimbo perduto. Inizialmente il suo approccio è cinico, ma ben presto la personalità di *Philomena* prevale sul disincanto. Nella seconda metà del film non sappiamo se la donna ritroverà il figlio, ma capiamo che Martin sta trovando una mamma: un po' come Tony Blair che, in *The Queen*, finiva per affezionarsi alla regina perché aveva la stessa età di sua madre...

È encomiabile la capacità di auto-rappresentazione che il cinema britannico dimostra con film come questo, o con tutta l'opera di Ken Loach. *Philomena* è anche lo spietato ritratto dell'Irlanda bigotta, l'altra faccia dello specchio rispetto a *Magdalene* di Peter Mullan. Film tenero, forte e divertente. Judi Dench da Nobel (l'Oscar è troppo poco, e comunque l'ha già vinto).

Un Natale senza brio

Brizzi prende di mira le feste dei politicamente corretti

INDOVINA CHI VIENE A NATALE?

Regia di **Fausto Brizzi**

con Diego Abatantuono, Claudio Bisio, Raoul Bova
Medusa 2013

DARIO ZONTA

FAUSTO BRIZZI ALLA PROVA DEL NATALE CONFEZIONA UN FILM TRADIZIONALE NELLO SPIRITO, ma apparentemente «cattivo» nei contenuti dal momento che prende di mira il politicamente corretto della generazione dei pacificati e dei ben pensanti, degli illuminati e dei democratici anche quando im-

prenditori. Il distacco dalla realtà e dal presente (ovvero l'oggi della crisi e del malcontento) è talmente voluto da risuonare nelle coscienze degli spettatori natalizi - che tutto vorrebbero, forse, tranne che gli si ricordasse in che disastro siamo - quasi molesto. In questo senso il film di Brizzi è scientifico, balistico. Tutto è sospeso, distaccato, imperturbabile sin dalla scelta dell'ambientazione, un'anonima località di montagna, innevata di finta neve e fredda di finto freddo. Lassù, in un Paese che non c'è, tra genti senza storia destino e futuro, pure macchiette nel deserto delle intenzioni, si è abbarbicata una famiglia di imprenditori del Nord.

Una famiglia allargata, studiata con il bilancio, con quota sudista, con sorella separata con nuovo fidanzato maestro di scuola alle prese con i figli di lei, con fratellastro napoletano de core e di famiglia terrona, con una nipote straordinariamente corretta che si fida con un ex bello mondo di braccia e con un patriarca defunto ma presente nello spirito e in video, ex donnaio e cantante di canzonette che hanno fatto l'Italia lieta e spensierata, la stessa che si vuole replicare in questo film, in barba tutto, anche al buon senso. Con un cast potenzialmente fortissimo, Brizzi disegna una sceneggiatura modesta e senza ritmo. Peccato.

ca e candida allo stesso tempo. Firmato da **Ciro De Caro**, romano, classe '75, al suo debutto nel lungometraggio dopo il consueto viaggio tra corti e spot, *Spaghetti Story* è un affresco generazionale sui trentenni. Non certo e non più quelli «fighetti» di Muccino dei primi anni Duemila, bensì quelli decisamente più «normali» di oggi, dell'era della precarietà, della crisi che, però, con i coetanei di ieri condividono la stessa difficoltà a diventare grandi. Anche se magari per motivi ben diversi. Eccoci così nella vita di Valerio (Valerio Di Benedetto), trentenne, attore perennemente senza lavoro che per tirare avanti fa l'animatore alle feste di bambini. Il suo amico del cuore, Scheggia (Cristian Di Sante) un vero coatto romano, di professione pusher, che vive con la vecchia nonna capace, a suo modo, di comandarlo a bacchetta. Valerio, invece, vive con la fidanzata, Serena (Sara Tosti), universitaria che, nonostante la precarietà permanente, pensa ad una famiglia e a dei figli. Per entrambi, però, il futuro è una grande incognita. Anche perché Valerio non ama le responsabilità e preferisce rimandare le decisioni, nascondendosi dietro all'attesa della «parte» che non arriva mai. Sarà la sua sincera umanità a metterlo nei guai ma allo stesso tempo a dargli lo scatto necessario per diventare grande e offrire al film il solido happy end. Un esordio promettente.